

ARTE

I CAPOLAVORI DELLA PHILLIPS COLLECTION DI WASHINGTON

Ecco un avvenimento unico e irripetibile per molti anni la mostra della Phillips Collection di Washington alla Fondazione Pierre Gianadda di Martigny (dal 27 maggio al 27 settembre) Una raccolta straordinaria quella di Duncan Phillips a Washington, che nel corso della sua vita ha collezionato un enorme numero di opere pittoriche di eccezionale fascino ed unita, riunite in quello che poi è divenuto un Museo Si tratta di ben 2500 opere di artisti del XX secolo, oltre a importanti dipinti di epoche precedenti, a partire dal XVII secolo

L'occasione è dovuta alla necessità di lavori di rinnovamento ed ampliamento del Museo a suo tempo programmati dal direttore Jay Gates, che hanno richiesto la chiusura provvisoria, per cui si è pensato, anziché collocare le opere in magazzino, di concederne in visione una parte, con un'unica tappa europea Sempre sensibile ai grandi eventi del mondo dell'arte, la Fondation Gianadda non si è lasciata fuggire l'occasione di proporre al colto pubblico europeo una rassegna d'arte unica ed indimenticabile Essa si apriva all'insegna del notissimo quadro di Auguste Renoir, *Le déjeuner des canotiers*, al quale si accompagnavano una cinquantina di opere di Van Gogh, Monet, Degas, Gauguin, Picasso, Bonnard, Klee ed altri artisti europei, a cui si aggiungono, in un percorso collezionistico del tutto personale, dipinti di El Greco, Delacroix, Ingres, Chardin, Daumier, Courbet Artisti questi che Duncan Phillips giudicava anticipatori della pittura moderna e comunque a suo giudizio grandi interpreti del legame fra la pittura del loro tempo e quella dei grandi maestri del passato Phillips si avvicina alla pittura moderna da lontano, con gusto sicuro, non si affida ai mercanti ma al suo raffinato gusto personale, i suoi primi acquisti importanti iniziano nel 1920 con la *Coupe de prunes* (1728) di Chardin un'opera nella quale gli oggetti, frutti, piatto, brocca, appaiono dotati di vita propria Del medesimo anno sono l'acquisto dei *Trois avocats causant* (1848) di Daumier, mentre nel 1922 si aggiunge il terzo *Saint Pierre repentant* (1605) del Greco un dipinto nel quale si sviluppano le forme semplici ma tormentate dell'artista, affermazione brutale della pittura più forte dell'armonia e della somiglianza, ma di grande suggestione nell'apparente disordine delle linee dell'abito del santo

Phillips scopre il rapporto con i maestri antichi che hanno anticipato le idee dei moderni, così che fra i capolavori che la mostra consentiva di ammirare, oltre a già citato quadro di Renoir, troviamo *Corrida* (1934) di Picasso, opera in cui l'efficacia del movimento è unita a un'armoniosità semplice e luminosa Accanto troviamo un'opera del suo miglior periodo giovanile il periodo blu, con *Chambre bleue* (1901) Segue Paul Cézanne con un quadro donato dall'au-

tore a Claude Monet *Pot de gingembre avec granade et poires* (1893), una fra le migliori nature morte dell'artista che conosciamo, insieme a una delle più belle raffigurazioni del monte Saint Victoire (1887). Fra i tre Van Gogh esposti citiamo almeno l'*Entree des jardins a Arles*, un dipinto del 1888 acquistato dal collezionista nel 1930, anno nel quale decise di trasformare la sua casa in Museo, mentre di Monet entusiasma *La route de Vertheuil* (1879). In *Sur la Stour* (1837) di Constable si apprezza il rigore di uno schizzo che prelude al cammino dei grandi artisti della seconda metà del XIX secolo, senza dimenticare la *Petite baigneuse* (1826) di Ingres, il *Paganini* (1831) di Delacroix, i dipinti di Corot e Courbet.

Fra tanti capolavori straordinariamente affascinanti di Degas, Bonnard, Braque, Berthe Morisot, Gauguin, Matisse e Kokoschka degni di attenta lettura menzioniamo almeno *Automne* (1912) di Kandinsky, opera intermedia in equilibrio instabile fra l'astrazione e la figurazione, eccezionalmente ritmata nelle sue colorazioni autunnali. Poi *Chanson arabe* (1932) di Klee, una delle tredici opere del maestro di Munchenbuchsee appartenenti alla collezione, meravigliosa sintesi in cui l'artista pare trasmettere l'equivalente pittorico della musica che ha scoperto in Tunisia. Capolavoro inestimabile del grande impressionismo, infine, il già citato *Le déjeuner des canotiers* (1881) di Renoir, un quadro che sintetizza felicemente gli ideali di vita agiata di personaggi della buona società in vacanza in un allegro club. Di questo quadro Duncan Phillips comprese subito l'importanza e la straordinarietà, tanto da dichiarare: «Le chef d'oeuvre de Renoir, qui vaut tout Titien e Giorgione et mieux de tous les Rubens. Sa gloire est immense et les gens feront des milliers de kilometres jusque chez nous pour le voir». E' unicamente trovandosi di fronte all'opera che il visitatore percepisce tutta la bellezza del dipinto, eccezionale per la serenità dell'ambiente che raffigura e per la letizia che si legge sui volti dei presenti. Un sontuoso impiego del colore, la sapienza compositiva, l'equilibrata distribuzione delle figure, fanno centro in quel capolavoro nel capolavoro che è la raffigurazione degli oggetti depositati sulla tavola. Un'opera unica che ci consente di godere della più pura gratificazione.

Cubismo, fauvismo, impressionismo e post-impressionismo sono tutti periodi rappresentati nella Collezione Phillips, che nel continuo progredire degli anni Cinquanta è arrivata a possedere, nel 1960, quattro opere di Mark Rothko, un artista molto amato dal collezionista per la sua pittura pura e luminosa, di grande forza emotiva. Per questa ragione la sala Rothko è stata concepita nell'ambito museale come un luogo che invita alla meditazione.

Una grande mostra, dunque, nella quale si ritrova tutto il collezionismo americano, fatto di grandi disponibilità economiche (Phillips era nipote di un banchiere e magnate dell'acciaio), che però nel caso specifico nessun merito tollgono al collezionista, dotato di grande intuito e mosso da una totale dedizione, ma anche dal desiderio di condividere gli inestimabili frutti delle sue ricerche con amici ed appassionati d'arte.

FRANCO FRANCESE

Dopo la prima mostra del 2002 incentrata sulle opere che vanno dal 1952 al 1956, ora la Galleria Matasci di Tenero ha proposto, dal 14 maggio al 28 agosto, una seconda rivisitazione dell'arte di Franco Francese, con un ciclo di opere realizzate fra il 1959 ed il 1977

Coerentemente con l'intento dichiarato di una totale rivisitazione storica dell'artista, le opere esposte in questo secondo appuntamento documentano come l'artista inventi nuovi temi per una mutata poetica, consapevole di una mitologia moderna ed attuale mediante la quale elabora ed estende un più ampio concetto di realismo. E' un accedere ad una visibilità di forme intese come flussi di ombre e di colori, di aria e di luce intorno ad un nucleo di figure nelle quali Francese percepisce l'intrinseca dualità umana. Egli configura un susseguirsi di ricordi, di eventi, nei quali cerca di esprimere e comunicare momenti di vita, di sentimenti che accompagnano l'uomo nel suo più o meno lungo percorso di vita. Brevi racconti pittorici, esistenziali, in cui il tema viene più volte ripreso nel tentativo di una migliore espressività di figure ed eventi, a volte allusivi e simbolici, che si concretizzano nella "Donna che piange sulla strada", un momento di solitudine femminile contrapposto a "Notti d'amore" ed a "Teste amoroze", dove si evidenzia la ferita dell'amplesso amoroso in una fusione di colori che abbagliano prima di ricadere nel buio, protagonista la donna nella sua pienezza di condizione umana, di peccatrice piangente per la cacciata dal Paradiso terrestre e condannata a soggiacere all'uomo e a soffrire i dolori del parto. Francese stempera questa sua violenza nella "Pastorale", con il richiamo mitologico a Giove e Giunone, con una pacatezza di tratto e di colore che delineano un tenero abbraccio, frutto forse di un appagato incontro. "Aubade" e "Domenica" sono i momenti di riposo del guerriero, in essi l'artista pare raffigurare la calma vacua e solitaria della domenica.

In "Erica e il diavolo" con raffigurazioni demoniacamente sessuate, l'artista ritorna al tema del rapporto uomo donna, che induce l'osservatore a inquietanti indagini psicanalitiche che richiederebbero la lettura di palinsesti freudiani. A ciò si ricollega la raffigurazione abnorme, teratologica o irrealistica di un *monstrum* a due teste come nella "Bestia addosso", significativa narrazione della duplicità dell'uomo, diviso fra il bene e il male, due realtà che esso condivide imperiosamente.

La simbologia sembra qui dominare la pittura di Francese. "L'uccello che batte sul vetro" è una annunciazione infausta, poiché l'infrangersi del volatile contro il vetro atterrisce l'uomo che sta al di là: sono le ali della morte che inesorabilmente lo vengono a prendere? Quale altro evento minaccioso preannuncia? Ma l'evento non sembra così ferale, ad esso l'artista fa seguire le luminose raffigurazioni della "Convalescenza", sono i diversi gradi di ascesa verso la guarigione e la serenità, un ritorno alla vita per rammemorare "Quelli di Kronstadt". Un tema al quale Francese ha destinato una generosa serie di studi, una

dedicatoria a quei tragici avvenimenti finiti nel sangue che hanno avuto come protagonisti i marinai del porto russo di Kronstadt nel 1921 il 28 febbraio di quell'anno la guarnigione si ribellò al regime sovietico per l'eccessiva riduzione delle garanzie democratiche. Ma furono passati per le armi.

Con questo ricordo l'artista ha voluto sottolineare la disillusione dopo i fervori ideologici giovanili. La mostra si riscatta dalla drammaticità dei temi presentati con una nota di gioia concludendo con "Giro di giostra", un ricordo d'infanzia, un momento di serena evasione, di sogno, che purtroppo, anche per la tonalità delle opere, sembra limitata dalla nebulosa complessità del vivere.

OLTRE BERING LE COLONIE RUSSE DEL NORD PACIFICO

L'etnografia è sovente di casa alla Galleria Gottardo e vi ritorna con questa mostra dal 7 luglio al 23 dicembre dal titolo "Oltre Bering - Le colonie russe del nord Pacifico". In essa sono esposti 150 oggetti provenienti dal Museo storico di Tallin e di cui la "Fondazione per la cultura" della Banca del Gottardo ha finanziato un accurato restauro. Essi sono parte di 600 pezzi che il Museo possiede, raccolti da esploratori e funzionari estoni che verso la prima metà del XIX secolo furono inviati con mansioni scientifiche e diplomatiche nelle colonie russe del nord Pacifico. Sono qui esposti per la prima volta in Europa occidentale e ripercorrono un periodo dimenticato della storia russa e dell'espansione coloniale europea. Questi manufatti sono stati raccolti tra il 1804 ed il 1855 (quindi prima che l'Alaska venisse venduto agli Stati Uniti) e costituiscono un documento dei contatti delle culture marittime di questa regione con l'Occidente, testimoniando l'attenzione di questi viaggiatori colti per la vita degli autoctoni dei territori che visitavano o occupavano.

I pezzi esposti provengono da un territorio particolarmente esteso quale quello delle coste asiatiche ed americane del Nord Pacifico e che comprendeva diverse etnie con varie caratteristiche comuni. Si tratta di manufatti che sorpremono per la qualità dell'esecuzione. Per lo più sono stati realizzati da mani femminili ed a questa categoria destinati, come i mantelli degli Aleuti, stivali, borse, cappelli Tlingit, a volte di rara bellezza. Pure gli oggetti realizzati dagli uomini per uso personale, come le armi, gli amuleti dei Koryak, le slitte dei Chukchi e degli Yupik stupiscono per la grande accuratezza e la rispondenza a precisi canoni estetici. Stupefacente ed unica nel suo genere, una scatola quadrata di legno con il coperchio di origine Yupik: essa termina su un lato con la sporgenza di una mano tesa, mentre sulle facce con fondo rosso sono dipinti diversi paesaggi con uomini che camminano nella tundra o che cacciano, oppure marinai in un'imbarcazione a tre alberi. Un'altra particolarità di questo oggetto sta nella raffigura-

zione riportata sulla faccia interna del coperchio il palmo di una mano che sembra forato, un passaggio nel quale si trova un uomo scolpito in bassorilievo cioè iconograficamente per gli Yupik si identifica con l'esistenza di un collegamento fra due entità. Potrebbe esotericamente rappresentare il rapporto fra *inuk* (essere umano) e *inna* (forza animatrice), paragonabile a quel rapporto che noi istituamo fra essere pensante ed essere vivente. Sempre di origine Yupik una sorprendente armatura realizzata con placche di avorio di tricheco, legate l'una all'altra con lacci di cuoio. Altro manufatto che testimonia il mondo esoterico eschimese è un arco Koniagunit ricavato da un legno fluitato (cioè trasportato dalla corrente di un fiume) che il cacciatore ha decorato con fregi degli animali che voleva catturare, ma anche degli animali che avrebbero potuto aiutarlo in questa sua attività. Un omaggio a *Arnaquashaq* (donna maestosa), divinità marina signora degli animali e alla quale gli sciamani si rivolgevano per impetrare abbondanza di cacciagione, ma pure un atto di devozione agli animali stessi, poiché la tradizione voleva che gli spiriti degli animali fossero poi felici: un riconoscimento di quanto essi fossero importanti per la loro sopravvivenza.

Pino Biondi

PIERRE CAYOL DENTRO L'ANIMA*

Dentro l'anima. E lì che Pierre Cayol, svizzero di Neuchâtel da vent'anni a Lugano, trova gli spunti per la sua pittura. Perché lì sedimentano i pensieri, i fatti della vita, i ricordi, le esperienze, gli incontri e gli scontri, le fatiche, le soddisfazioni e tutto quanto segna l'esistenza dell'uomo. Cayol ne distilla gli umori, ne percepisce gli stimoli, ne ricava nuove suggestioni. Con grande semplicità, attento a non strafare, forte di una passione per i colori maturata tardi, ma coltivata con continuità nel corso degli anni con grande applicazione e molta pazienza. Lentamente la composizione si è liberata della faticosa ricerca degli equilibri, divenuti ormai manifestazione naturale, per concentrarsi su una costruzione di carattere lirico che affonda le sue radici nelle esperienze dei due più grandi maestri dell'arte del '900, Wassily Kandinsky e Paul Klee.

Il senso della composizione come la percezione del colore hanno via via acquisito una indubbia solidità, che si tocca con mano nelle opere recenti. I materiali diversi con cui l'artista si confronta - la china, l'olio, i pastelli o le diverse contaminazioni tra essi - costituiscono un tramite importante, scelto volta per volta in funzione della "figura" da rappresentare. Una "figura" fatta di forme

*) Nato nel 1946 a Neuchâtel, dal 1966 Pierre Cayol risiede a Lugano. In Ticino la più recente esposizione della sua produzione pittorica si è tenuta tra marzo e aprile 2003 a Biasca.